

Il primo romanzo di Primo Levi e l'invasione israeliana del Libano (1982)

Anna Baldini

1. Che scrittore è Primo Levi nel 1982

All'inizio degli anni Ottanta Primo Levi si cimenta per la prima volta in una narrazione lunga finzionale: pubblicato nel 1982 ed elaborato nel biennio precedente, *Se non ora, quando?* è un romanzo storico, di guerra e di avventura ambientato tra il luglio 1943 e il maggio 1945. Racconta il tragitto di una banda di partigiani ebrei di nazionalità russa, polacca e georgiana che combattono nei territori sovietici occupati dai tedeschi, sono sorpassati dal fronte, compiono azioni di disturbo nella Germania nazista e in quella sconfitta e occupata, per approdare infine a Milano, dove intendono cercare un passaggio per la Palestina.¹

Il romanzo è pubblicato in aprile da Einaudi, l'editore di quasi tutte le opere di Levi, che mostra grande fiducia nei confronti del nuovo libro inserendolo nella sua collana di narrativa contemporanea di maggior prestigio, i «Supercoralli». Le recensioni sono in gran parte positive – anche se alcuni critici, tra cui il germanista Claudio Magris, non si mostrano del tutto convinti² – e sono mol-

- 1 Un riassunto d'autore rende la dimensione avventurosa del percorso dei personaggi: «Temporaneamente accolti da una formazione partigiana sovietica, partecipano a un'azione di diversione dei lanci paracadutati dai tedeschi; bloccano e distruggono un treno; aiutano i contadini polacchi nella mietitura; uccidono i guardiani di un piccolo Lager tedesco e ne liberano i prigionieri superstiti; sorpassati dal fronte, vengono internati dai russi, ma fuggono su un autocarro rubato; a guerra finita, in Germania, una delle donne viene uccisa da un cecchino, e la banda la vendica in una rappresaglia sanguinosa» (P. Levi, *Itinerario di uno scrittore ebreo*, in Id., *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, vol. II, p. 1585). Le citazioni dalle opere di Levi sono tratte da questa edizione, che indicherò con la sigla OC seguita dal numero del volume e da quello di pagina; il terzo volume, che pubblica 143 delle circa 300 interviste censite rilasciate dallo scrittore tra il 1967 e il 1987, esce nel 2018.
- 2 «La realtà dell'Olocausto ebraico non consente forse alcun romanzo [...]. Neanche Levi riesce, col suo romanzo, a vincere questa scommessa, a reggere il confronto con l'oggettiva rappresentazione che egli stesso ha dato di quella realtà inaudita. Levi è certo più grande quando trascrive la vita, la sua esperienza di deportato, ma anche le sue investigazioni sul comportamento della materia, nei laboratori di chimica, o delle memorie ebraiche stratificate nei cognomi o in certe espressioni piemontesi»: C. Magris, *Epica e romanzo in Primo Levi*, in «Corriere della Sera», 13 giugno 1982, p. 12, ora in *Primo Levi*, a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti e A. Stefi, in «Riga», 38, 2017, pp. 164-165: p. 165.

tissime le interviste rilasciate da Levi a proposito del romanzo, anche a parecchi mesi dalla sua uscita: il libro torna infatti sotto i riflettori quando vince due dei tre più importanti premi letterari italiani, il Viareggio a giugno e il Campiello a settembre.³ L'interesse dei giornalisti e la presenza di Levi sui media rispecchiano e allo stesso tempo alimentano un notevole successo di pubblico: entro la fine dell'anno *Se non ora, quando?* vende 110mila copie.⁴

La genesi e la ricezione del libro mostrano come a questa altezza cronologica Levi non fosse più considerato esclusivamente un testimone dello sterminio ebraico o un chimico che scrive, ma cominciasse a essere visto, perlomeno dai suoi lettori e dai giornalisti culturali, come uno scrittore *tout court*, senza ulteriori apposizioni.⁵ Nel 1982 Levi è un autore di successo, che vende molto e a cui vengono conferiti due importanti premi; i suoi intervistatori e le sue intervistatrici non gli pongono più domande su Auschwitz o sulla professione esercitata fino a qualche anno prima, ma lo interrogano sulla composizione del libro, sui personaggi, sul genere che ha scelto per il suo esordio romanzesco. Anche la sua percezione della propria identità letteraria sta cambiando, come mostra un breve saggio pubblicato nel settembre dell'82 sulla «Stampa»: invece di proporre ai lettori del quotidiano torinese, come suo solito, una riflessione su un evento storico o d'attualità, o l'approfondimento di una curiosità scientifica o linguistica, Levi parla estesamente del laboratorio compositivo di *Se non ora, quando?*: prende insomma la parola non come opinionista o esperto, ma come scrittore.⁶ L'articolo si apre con la constatazione che la sua ultima opera segnerebbe la fine di «trentacinque anni di apprendistato, e di autobiografismo camuffato o aperto» (OC, II, p. 925): l'autore suggerisce insomma, e in diverse interviste afferma esplicitamente, di essersi sentito uno scrittore a pieno titolo soltanto nel momento in cui ha affrontato la prova del genere romanzesco.

Sempre intorno al 1982, questa identità pubblica compie un'altra, significativa metamorfosi: Levi comincia a essere percepito e a presentarsi come uno scrittore "ebreo". Con il romanzo dell'82, ma già l'anno precedente con la sezione «Passato prossimo» della raccolta *Lilit e altri racconti*, Levi aveva

3 Nel corso dell'anno Levi rilascia complessivamente 55 interviste: è il numero più elevato, in un singolo anno, della sua carriera: cfr. D. Scarpa, *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il Primo Atlante*, indici a cura di D. Muraca, Einaudi, Torino 2022, pp. xx, 154-159, 199-201.

4 Traggio queste informazioni dalle *Note ai testi*, OC II, pp. 1797-1807.

5 Neppure negli anni Ottanta, però, Levi è uno scrittore pienamente integrato nella società letteraria: è un punto di riferimento per un numero limitato di altri scrittori e con rare eccezioni non è (e non sarà in Italia fino agli anni Duemila) un oggetto di studio legittimo per la critica accademica e militante. Gli manca ancora, insomma, e di fatto in vita non avrà mai, un riconoscimento al polo di produzione ristretta.

6 P. Levi, *Safari tra i fantasmi*, in «La Stampa», 19 settembre 1982, p. 3, ora con il titolo *Scrivere un romanzo* in Id., *L'altrui mestiere* [1985], OC II, pp. 925-928.

cominciato una rievocazione narrativa della cultura ebraica dell'Europa orientale che aveva conosciuto ad Auschwitz e durante il viaggio di rientro in Italia narrato nella *Tregua* (1963): un viaggio durato dal gennaio all'ottobre 1945 attraverso Polonia, Unione Sovietica, Romania, Ungheria, Austria e Germania. Della fascinazione dello scrittore per la cultura e l'antropologia ebraico-orientali esistono tracce anche nei decenni precedenti – già nel 1946, per esempio, Levi dedica una poesia agli *Ostjuden* (OC II, p. 690)⁷ – ma è a cavallo tra anni Settanta e Ottanta che tale interesse si fa pubblico, si manifesta cioè nelle opere letterarie, negli interventi giornalistici, nei paratesti che gli vengono chiesti.⁸

Ancora più che in Italia, Levi è percepito come uno scrittore ebreo all'estero, e più precisamente nel mondo anglosassone, dove si tratta di una etichetta letteraria ben consolidata. È come scrittore ebreo che Levi viene “scoperto” negli Stati Uniti con la traduzione del *Sistema periodico* nel 1984: tra i *gatekeepers* che ne favoriscono la consacrazione nel campo letterario dominante a livello globale vi sono scrittori ebrei come Saul Bellow e Philip Roth, e sono ebrei Raymond Rosenthal, traduttore del libro, e il suo editore Arthur Samuelson; nel corso del tour promozionale organizzato nel 1985 Levi rimarrà colpito dal fatto di trovarsi immerso in ambienti esclusivamente ebraici.⁹

Il primo romanzo di Primo Levi e l'invasione israeliana del Libano (1982)

- 7 La poesia *Ostjuden* (OC II, p. 690) esce dallo scrittoio privato soltanto negli anni Settanta, quando Levi pubblica la sua prima raccolta poetica, *L'osteria di Brema*, uscita per Scheiwiller nel 1975. Altre tracce dell'interesse di Levi per la mitologia ebraica rielaborata dalla tradizione askenazita precedenti la fine degli anni Settanta sono la poesia *Lilit*, datata dallo scrittore al 1965 (OC II, p. 703), e il racconto ispirato alla leggenda praghese del Golem *Il servo*, pubblicato nel 1971 in *Vizio di forma* (OC I, pp. 824-829). Sul rapporto di Levi con l'ebraismo orientale cfr. P. Valabrega, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale*, in «Studi piemontesi», XI, 2, 1982, pp. 296-310, ora in *Primo Levi. Un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997, pp. 261-299; A. Baldini, *Testimone di civiltà scomparse. Levi e la letteratura mitteleuropea sul mondo ebraico-orientale*, in *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani*, a cura di A. Dolfi, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 627-642.
- 8 Oltre che in *Lilit* (i cui racconti escono sulla «Stampa» dal 1975) e in *Se non ora, quando?*, Levi divulga il suo interesse per la cultura askenazita negli articoli pubblicati sulla «Stampa» *I temerari del ghetto* (17 aprile 1983, OC II, pp. 1534-36), *Isabati della pulce* (17 luglio 1983, poi con il titolo *Il rito e il riso* in Id., *L'altrui mestiere*, OC II, pp. 943-946), *Educatori in yiddish* (14 febbraio 1984, poi con il titolo *La miglior merce* in Id., *L'altrui mestiere*, OC II, pp. 959-962); nel 1985 scrive inoltre l'introduzione agli atti del convegno *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, a cura di M. Brunazzi e A.M. Fubini, Edizioni di Comunità, Milano 1985 (OC II, pp. 1621-1624). In una conversazione con Philip Roth, Levi confessa che il desiderio di essere il primo scrittore italiano a raccontare il mondo dell'*Ostjudentum* era tra i motori della scrittura di *Se non ora, quando?*: «Coltivavo l'ambizione di essere il primo (forse l'unico) scrittore italiano a descrivere il mondo yiddish. Intendevo “sfruttare” la mia popolarità nel mio paese per imporre ai lettori un libro incentrato sulla civiltà, la storia, la lingua e la mentalità ashkenazite, che in Italia sono praticamente sconosciute, se non a qualche sofisticato lettore di Joseph Roth, Bellow, Singer, Malamud, Potok e naturalmente te» (P. Roth, *A Man Saved By His Skills*, in «The New York Times Book Review», 12 October 1986, pp. 1 e 40-41, tradotto in OC III, pp. 633-646: p. 645).
- 9 Sulla ricezione di Levi negli Stati Uniti cfr. R. Weil, *Primo Levi in America*, in *The Complete Works of Primo Levi*, ed. A. Goldstein, Liveright, New York-London 2015, vol. III, pp. 2795-2804. Sulla prima ricezione e la *tournee* promozionale del 1985 cfr. l'intervista rilasciata a Risa Sodi, *An Interview with*

Nel 1982 la consacrazione americana è ancora di là da venire, ma un invito ricevuto dallo scrittore annuncia la specificità della ricezione statunitense della sua opera. In autunno Levi è invitato a un convegno finanziato dalla Fondazione Rockefeller; il convegno si tiene a Bellagio, nel centro studi della fondazione, tra il 29 novembre e il 3 dicembre, e si occupa di *Continuity and Transformation: Jewish Writing Since World War II*; i partecipanti vengono prevalentemente da Israele e dagli Stati Uniti.¹⁰ Scrittori e scrittrici invitati raccontano la loro carriera, le loro fonti letterarie e biografiche, la scelta della lingua adottata per la scrittura, mentre gli accademici presenti offrono rassegne sulla letteratura ebraica in diverse lingue e contesti nazionali, dall'America latina alla Russia sovietica. La rivista statunitense «Prooftext. A Journal of Jewish Literary History» pubblica nel 1984 alcuni degli interventi presentati al convegno: il nome di Primo Levi, unico italiano invitato, non compare però nell'elenco dei partecipanti, che comprende Yehuda Amichai, Aharon Appelfeld, Arthur A. Cohen, Yaffa Eliach, Maurice Friedberg, Isaac Goldemberg, Henry Grynberg, Shimon Markish, Sami Michael, Dan Miron, Cynthia Ozick, Grace Paley, Edouard Roditi, Gershon Shaked, Jon Silkin, Saúl Sosnowski, Arnold Wesker, Ruth Wisse, Avraham B. Yehoshua.¹¹

Levi, quindi, non è tra gli invitati che si recano effettivamente a Bellagio;¹² si limita a inviare il suo *paper*, che viene però pubblicato in grande evidenza da «Prooftext»: l'articolo segue immediatamente l'introduzione del

Primo Levi, in «Partisan Review», LIV, 3, Autumn 1987, pp. 355-366, tradotta in OC III, pp. 697-709: «In Italia è piuttosto difficile applicare l'etichetta "scrittore ebreo" o "scrittore non ebreo". A me l'hanno applicata gli americani, quell'etichetta, non gli italiani. In Italia, sono noto come uno scrittore occasionalmente ebreo. In America invece no. Sono stato in America l'anno scorso, ed era proprio come se mi avessero applicato una seconda volta la stella di David! [...] Mi sono quasi domandato se esistessero dei *goyim* [non ebrei] in America! Non ne ho visto neanche uno! Era una cosa quasi comica. Il mio editore è ebreo [Arthur Samuelson, di Summit Books], ebrei tutti i suoi collaboratori. Mi ha presentato esclusivamente a illustri personalità ebraiche. Ho parlato a un pubblico composto quasi solo di ebrei. Non soltanto a New York, ma ovunque io sia andato, e davvero mia moglie e io ci siamo domandati, "Dove sono tutti gli altri?"» (pp. 697 e 703).

- 10 Fanno eccezione lo scrittore polacco Henry Grynberg; due autori britannici, il poeta Jon Silkin e il drammaturgo Arnold Wesker; Isaac Goldemberg, Saúl Sosnowski e Ruth R. Wisse, studiosi di origine rispettivamente peruviana, argentina e canadese la cui carriera universitaria si svolge però negli Stati Uniti; l'accademico sovietico Shimon Markish, esule in Svizzera dal 1974.
- 11 Cfr. S.D. Lavine, *Introduction*, in «Prooftext», 4, 1, 1984, p. 7n. Per Grynberg, Silkin, Wesker, Goldemberg, Sosnowski, Markisch e Wisse cfr. la nota precedente; Amichai, Appelfeld, Michael e Yehoshua sono scrittori israeliani; Cohen, Ozick, Paley e Roditi sono scrittori e saggisti statunitensi; Eliach e Friedberg sono accademici statunitensi; Miron e Shaked sono critici letterari israeliani (Miron lavora anche negli Stati Uniti).
- 12 Cfr. S. Sosnowski, *Fronteras en las letras judías latinoamericanas*, in «Revista Iberoamericana», LXVI, 191, April-Junio 2000, pp. 263-278: p. 267n: «Esta problemática surgió en la conferencia "Continuity and Transformation: Jewish Writing Since World War II", organizada por Steven D. Lavine, actualmente Presidente del California Institute for the Arts, que se celebró en Bellagio en 1982, con el auspicio de la Fundación Rockefeller. [...] Una selección de los trabajos, que incluye "Beyond Survival" de Primo Levi – quien no pudo asistir a la conferencia – aparece en "Prooftexts"».

curatore ed è uno dei due soli pubblicati tra quelli degli scrittori (l'altro è di Sami Michael, autore israeliano di origini irachene). Il titolo dell'articolo di Levi, *Beyond Survival*, scelto probabilmente dalla rivista, allude a quello della traduzione di *Se questo è un uomo* circolante negli Stati Uniti (*Survival in Auschwitz*);¹³ in Italia invece il saggio viene pubblicato, sempre nel 1984, dalla rivista storica dell'ebraismo italiano «La Rassegna mensile di Israel» con un titolo diverso, *Itinerario di uno scrittore ebreo*, che mette a fuoco l'interrogazione dell'autore sulla propria appartenenza al variegato e complesso universo della "letteratura ebraica".¹⁴

Questi cambiamenti nell'immagine pubblica di Levi sono decisivi per comprendere il contesto e le conseguenze delle prese di posizione dello scrittore nell'estate del 1982, quando l'esercito israeliano invade il sud del Libano.

Il primo romanzo di Primo Levi e l'invasione israeliana del Libano (1982)

2. Cronache dell'estate 1982

Il 3 giugno l'ambasciatore israeliano a Londra viene ferito in un attentato organizzato dalla cellula terroristica palestinese di Abu Nidal, che agisce autonomamente e in contrasto con l'OLP guidata da Arafat. L'attentato fornisce al governo di Menachem Begin l'occasione per entrare in Libano, un paese in guerra civile dal 1975; le truppe israeliane ne occupano la parte meridionale, dove l'OLP ha basi militari da cui partono attacchi terroristici e missilistici contro Israele, ma non si limitano a porre l'area in sicurezza. L'invasione si allunga fino a Beirut, con l'obiettivo di eliminare una volta per tutte la dirigenza della principale organizzazione nazionale palestinese. L'invasione, denominata «Operazione Pace in Galilea», comincia il 6 giugno; l'assedio e il bombardamento di Beirut ovest, dove si trovano i campi palestinesi, si prolunga fino alla metà di agosto.

Secondo la ricostruzione di Ian Thomson, Levi si attiva personalmente per organizzare una protesta contro le azioni del governo israeliano. La petizione perché Israele si ritiri, pubblicata su «la Repubblica» il 16 giugno, sarebbe stata scritta proprio da lui il 7 giugno, in collaborazione con la scrit-

13 La traduzione inglese di *Se questo è un uomo*, prima versione del libro in lingua straniera pubblicata nel 1959, è opera dello storico Stuart Woolf che vi lavora in collaborazione con Levi. A partire dalla riedizione del 1961, negli Stati Uniti il testo circola come *Survival in Auschwitz. The Nazi Assault on Humanity*, mentre in Gran Bretagna mantiene il titolo *If This Is a Man*. La titolazione più fedele viene ripristinata negli US con l'edizione *The Complete Works of Primo Levi*, cit. Cfr. S. Woolf, *Translator's Afterword*, *ivi*, vol. I, pp. 195-205; Weil, *Primo Levi in America*, cit.; M. Quirico, *The Publication of Primo Levi's Work in the World*, *ivi*, vol. III, pp. 2805-2813.

14 Ora in OC II, pp. 1573-1586. Fondata nel 1925, «La Rassegna mensile di Israel», dopo un'interruzione causata dalle leggi razziali tra il 1938 e il 1948, prosegue le pubblicazioni nel dopoguerra a cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; oggi è pubblicata da Giuntina.

trice ebrea di origini ungheresi Edith Bruck, anche lei sopravvissuta allo sterminio.¹⁵

Prima che l'appello esca su «Repubblica», il 10 giugno Levi si fa intervistare dal «Secolo XIX» ed esprime «sorpresa e scandalo» per le azioni del governo israeliano: la guerra del Libano è infatti la prima guerra condotta da Israele non motivata da ragioni difensive.¹⁶ Il 12 giugno lo scrittore è intervistato sul suo ultimo romanzo da Giorgio Calcagno, uno dei giornalisti culturali della «Stampa»; benché l'intervista si soffermi prevalentemente sul libro, e solo incidentalmente su quanto sta accadendo in Medio Oriente, il titolo apposto dal quotidiano, *Primo Levi: la terra promessa dei miei ebrei non è una potenza militare*, connette l'utopia sionista dei personaggi del romanzo con l'invasione del Libano. La terra di Israele fantasticata dai personaggi del libro, che in buona parte coincide con l'immagine utopica che se n'era fatta il loro autore negli anni Trenta e Quaranta, non è «una potenza militare», uno Stato militarista che aggredisce i vicini più deboli, come si è dimostrata invece Israele nell'estate dell'82.¹⁷

Il 14 giugno Levi parte per la Polonia come accompagnatore di alcune classi del liceo che la regione Toscana manda in visita ad Auschwitz: è il secondo ritorno dello scrittore ai luoghi della sua prigionia. Mentre Levi è in viaggio, «Repubblica» pubblica l'appello da lui redatto: i firmatari, che si definiscono «democratici ed ebrei», invocano il ritiro innanzitutto per motivazioni umanitarie, ma anche per preservare la democrazia israeliana e per scongiurare un risorgere dell'antisemitismo in Europa.¹⁸ In interviste successive Levi ammette che quest'ultima motivazione gli sembra piuttosto debole – sono ben altri, sostiene, ideali e politici, i motivi per cui Israele dovrebbe cambiare la propria politica;¹⁹ ma la convinzione di Levi che l'antisemitismo non possa risorgere in Italia sotto copertura dell'antisionismo si rivela presto ottimista. Alcune manifestazioni di protesta contro l'azione dello Stato di Israele diventano infatti occasione di attacchi a luoghi, simboli e persone dell'ebraismo italiano; questa saldatura tra antisionismo e antisemitismo si verifica per la prima volta il 25 giugno, a Roma, durante una manifestazione delle forze sindacali contro il governo israeliano. Attacchi

15 I. Thomson, *Primo Levi. A Life*, Hutchinson, London 2002, trad. it. di E. Gallitelli, *Primo Levi. Una vita*, Utet, Torino 2017, pp. 580-581.

16 C. Arcuri, *Intervista a Primo Levi. «Sorpresa e scandalo»*, in «Il Secolo XIX», 10 giugno 1982, p. 1.

17 G. Calcagno, *Primo Levi: la terra promessa dei miei ebrei non è una potenza militare*, in «La Stampa», 12 giugno 1982, p. 3, ora in OC III, pp. 261-271.

18 *Perché Israele si ritiri*, in «la Repubblica», 16 giugno 1982, p. 10; il testo si può leggere in appendice al saggio di A. Raimondi, *Israele*, in *Primo Levi*, a cura di M. Barengi, M. Belpoliti e A. Stefi, cit., pp. 299-313: pp. 311-312.

19 «Avrei ridotto l'accento sull'aspetto del premunirsi contro un rinnovato antisemitismo, mi pare un argomento debole. [...] viene prima un motivo morale, di dissociazione»: S. Jesurum, *Si è offuscata la luce della stella di Israele*, in «Oggi», 14 luglio 1982, pp. 82-84, ora in OC III, pp. 283-287: pp. 284-285.

contro le comunità ebraiche italiane si hanno nel corso dell'estate anche a Milano e Torino.

Levi rilascia la prima intervista interamente dedicata alle questioni mediorientali a «Repubblica» il 28 giugno,²⁰ e ne seguono numerose altre; l'argomento della guerra viene sollevato anche nelle interviste successive al conferimento dei premi Viareggio e Campiello. Sulla stampa italiana il discorso su *Se non ora, quando?* si intreccia ormai pressoché costantemente con la richiesta da parte dei giornalisti a Levi di ribadire le sue prese di posizione contro il governo israeliano.

Ad agosto, intanto, si giunge al cessate il fuoco e all'intervento in Libano di una forza internazionale inviata per proteggere l'evacuazione da Beirut dei dirigenti palestinesi. Arafat, la leadership dell'OLP e 14mila combattenti palestinesi lasciano il Libano per la Tunisia. Si tratta di una doppia vittoria per il governo israeliano, poiché ad agosto il leader di una delle principali fazioni cristiano-maronite, Bashir Gemayel, alleato di Israele, viene eletto presidente del Libano. La sua presidenza dura meno di un mese: il 14 settembre Gemayel viene assassinato in un attentato orchestrato dai siriani. Le milizie armate del suo partito si convincono della responsabilità palestinese dell'assassinio, o comunque la prendono a pretesto, e tra il 16 e il 18 settembre entrano nei campi profughi di Sabra e Shatila compiendo un massacro. Le truppe israeliane che occupano Beirut non intervengono per fermare la strage.

Il 24 settembre Levi rilascia a «Repubblica» l'ultima intervista in cui parla di quanto sta accadendo in Libano e chiede le dimissioni del primo ministro israeliano.²¹ Il 25 settembre la più grande manifestazione di protesta della storia di Israele occupa le strade di Tel Aviv; manifestazioni analoghe si svolgono nello stesso giorno anche in Italia, e Levi partecipa. Da questo momento, però, non prenderà più la parola sugli avvenimenti internazionali e nazionali; non abbiamo nessuna sua dichiarazione neppure dopo il più grave atto contro la comunità ebraica avvenuto fino a quel momento in Italia: l'attentato di matrice palestinese che colpisce la sinagoga di Roma sabato 9 ottobre, provocando decine di feriti e la morte di un bambino di due anni.

Il primo romanzo di Primo Levi e l'invasione israeliana del Libano (1982)

20 a. s. [A. Stabile], «Sì, Israele ha passato il segno ma non è giusto parlare di nazismo», in «la Repubblica», 27-28 giugno 1982, p. 7, ora in OC III, pp. 272-274.

21 G. Pansa, «Io, Primo Levi, chiedo le dimissioni di Begin», in «la Repubblica», 24 settembre 1982, pp. 1 e 3, ora in OC III, pp. 303-309.

3. L'Eretz Israel di Primo Levi²²

Le opinioni espresse da Levi nel 1982 sono coerenti con prese di posizione analoghe già assunte in passato, quando era uno scrittore meno presente sulla ribalta mediatica. Negli anni successivi alla guerra dei sei giorni, Levi aderisce a quattro appelli con cui diversi intellettuali ebrei, critici tanto con i regimi dittatoriali del mondo arabo quanto con la politica militarista del governo israeliano, denunciano gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi occupati e chiedono che Israele raggiunga un accordo con i palestinesi fondato sul riconoscimento reciproco del diritto a un'autonoma esistenza nazionale.²³

Più volte, nelle interviste del 1982, Levi ripercorre le tappe della propria relazione con lo Stato di Israele: una relazione innanzitutto emotiva, divenuta sempre più ambivalente e conflittuale con l'avanzare dei decenni. Quando nasce lo Stato ebraico Levi ne ritiene l'esistenza legittimata dallo sterminio nazista: Israele offre una patria a coloro che, come i protagonisti di *Se non ora, quando?*, l'avevano perduta durante la seconda guerra mondiale.²⁴ Fin dagli anni Trenta, inoltre, Levi era stato affascinato dalle radici egualitarie e social-democratiche del futuro Stato d'Israele, incarnate soprattutto dall'esperienza dei *kibbutzim*.²⁵ Levi attribuisce questa stessa visione utopica dello Stato che nascerà in Palestina ai personaggi del suo romanzo:

- 22 Per un approfondimento su questo argomento, oltre a Raimondi, *Israele*, cit., cfr. S. Bellin, *The Wound and the Hope: Primo Levi's Troubled Relationship with Israel*, in *The Jewish Experience in Contemporary Italy*, eds. Ph. Balma, S. Wright, Special Issue of «NeMLA Italian Studies», XXXVII, 2015, pp. 71-96.
- 23 *Un gruppo di ebrei torinesi*, in «Il Ponte», XXIII, 7-8, luglio-agosto 1967, pp. 1036-1038, ora in Raimondi, *Israele*, cit., pp. 309-310; *Severo giudizio di un gruppo di ebrei di sinistra sulla politica «nefasta» del governo di Israele*, in «l'Unità», 28 gennaio 1969, p. 7; *Le forche di Baghdad e la questione israeliana*, in «Resistenza. Giustizia e Libertà», XXII, 2, febbraio 1969, p. 13, ora in Raimondi, *Israele*, cit., pp. 310-311; *Intellettuali italiani contro gli insediamenti israeliani*, in «l'Unità», 3 giugno 1976, p. 20 (quest'ultimo è l'unico dei quattro appelli i cui firmatari non sono solo ebrei).
- 24 «La generazione che ha creato Israele è costituita quasi per intero di scampati al massacro dell'ebraismo d'Europa: questa non è una figura retorica né un'esagerazione, ma è vera alla lettera, uomo per uomo. I pionieri del sionismo sono i superstiti dei pogrom nazisti, dei ghetti, delle fosse comuni, dei Lager hitleriani»: P. Levi, *Più di ogni altra nazione Israele dovrà vivere*, in «Resistenza. Giustizia e Libertà», XXI, 7, luglio 1967, p. 5, ora in OC, II, pp. 1350-1353: pp. 1351-1352. Cfr. anche l'intervista rilasciata a Valeria Gandus, *Primo Levi: «Sono lacerato e deluso»*, in «Panorama», 5 luglio 1982, p. 62: «Io ho creduto in Israele, ho ritenuto giusta la migrazione storica verso la Palestina avvenuta nel 1946 e legittima (una legittimità storica) la fondazione dello Stato» (OC III, p. 281).
- 25 «Se il peso numerico dei Kibutz si è ridotto, il peso morale resta altissimo: i lavoratori dei Kibutz sono l'aristocrazia intellettuale, tecnica e spirituale di Israele, sono stimati da tutti e non hanno nemici. Si respira in Kibutz un'atmosfera severa e serena a un tempo, di gioia e di impegno. Si respira il microcosmo e l'utopia: ma è un'utopia, forse l'unica, che si è realizzata, si nutre di se stessa da ormai molti decenni, ha portato frutto e non ha provocato vittime»: P. Levi, *Gli incontri nei Kibutz*, in «Resistenza. Giustizia e Libertà», XXI, 18, aprile 1968, p. 7, ora in OC II, pp. 1334-1336: p. 1336. Cfr. anche l'intervista rilasciata a Edith Bruck, *Ebreo fino a un certo punto*, in «Il Messaggero», 9 gennaio 1976, p. 3: «Negli anni 1935-40 ero stato affascinato dalla propaganda sionista, mi sembrava ammirevole il paese che descrivevano e il futuro che prospettavano, il ritorno alla terra, la restaurazione di una società basata sull'uguaglianza e la fraternità, la rigenerazione per mezzo del lavoro manuale, il rifiuto della proprietà come fondamento dell'esistenza» (OC III, p. 86).

Tutti, quale più quale meno; quale presto, quale tardi, ci siamo sentiti stranieri in patria. Tutti abbiamo desiderato una patria diversa, in cui vivere come tutti gli altri popoli, senza sentirci intrusi e senza essere segnati a dito come stranieri, ma nessuno di noi ha mai pensato di recingere un campo e di dire “questa terra è mia”. Non desideriamo diventare proprietari: desideriamo rendere fertile la terra sterile della Palestina, piantare aranci e ulivi nel deserto e farlo fruttificare. Non vogliamo i kolchoz di Stalin; vogliamo comunità in cui tutti siano liberi e uguali, senza costrizione e senza violenza; in cui si possa faticare di giorno, e alla sera suonare il violino; in cui non ci sia denaro, ma ognuno lavori secondo le sue capacità e riceva secondo i suoi bisogni. Sembra un sogno ma non è: questo mondo è già stato creato dai nostri fratelli più previdenti e coraggiosi di noi, che sono emigrati laggiù prima che l’Europa diventasse un Lager. In questo senso ci puoi chiamare socialisti. (OC II, pp. 595-596)

Il primo e unico viaggio in Israele compiuto da Levi, nella primavera del ’68, mette in crisi questa proiezione utopica, ma non la connessione emotiva con lo Stato ebraico.²⁶ Nel corso del breve soggiorno lo scrittore si fa un’idea più realistica del paese, della società israeliana e di come si sono evoluti dalla fondazione nel ’47 all’espansione territoriale del ’67, e non è una percezione del tutto positiva: in interventi e interviste degli anni successivi Levi giudica provinciale la cultura israeliana, di cui ha tuttavia una conoscenza del tutto superficiale;²⁷ nello Stato d’Israele, inoltre, non vede più un’enclave d’Europa in Medioriente ma un Paese sempre più simile ai suoi confinanti per nazionalismo e militarismo.²⁸

4. L’assedio dei media

A qualche pagina di distanza dal discorso in cui il capo della banda partigiana di *Se non ora, quando?* esplicita gli ideali sottesi all’utopia sionista che condivide con i suoi compagni, il protagonista Mendel riflette sul destino di persecuzione che accomuna gli ebrei ai polacchi persecutori di ebrei.

Il primo romanzo di Primo Levi e l’invasione israeliana del Libano (1982)

- 26 Levi trascorre una settimana in Israele tra il 17 e il 24 marzo 1968 insieme a un gruppo di azionisti torinesi. Su questo viaggio e sui giudizi dei partecipanti su Israele cfr. A. Cavaglion, *Verso la terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier Paolo Pasolini*, Carocci, Roma 2016, pp. 100-103.
- 27 Cfr. G. Segrè, *Intervista a Primo Levi*, in «Ha-Tikvā. Organo della Federazione Giovanile Ebraica d’Italia», XXXI, 207, marzo-aprile 1979, pp. 1-2: «Della cultura ebraica israeliana so molto poco. Ho l’impressione che non sia molto vitale, per lo meno che sia un po’ provinciale. È un’affermazione che butto lì, senza saperla giustificare, perché non ho sentito parlare di una letteratura israeliana moderna» (OC III, p. 147).
- 28 «Israele, sempre meno terra santa, sempre più Paese militare, va acquistando i comportamenti degli altri Paesi del Medio Oriente, il loro radicalismo, la loro sfiducia nella trattativa»: P. Levi, *Chi ha coraggio a Gerusalemme?*, in «La Stampa», 24 giugno 1982, p. 1, ora in OC II, pp. 1528-1529: p. 1528.

In bocca a Edek la parola “ebreo” non aveva veleno. Perché? Perché ognuno è l’ebreo di qualcuno, perché i polacchi sono gli ebrei dei tedeschi e dei russi. Perché Edek è un uomo mite che ha imparato a combattere; ha scelto come me ed è mio fratello, anche se lui è polacco e ha studiato, e io sono un russo di villaggio e un orologiaio ebreo. (OC II, p. 600)

Il passo è all’origine di un aforisma falsamente attribuito a Levi smascherato da un’indagine filologica di Domenico Scarpa e Irene Soave. Nella recensione al romanzo apparsa sul «Manifesto» del 29 giugno 1982, Filippo Gentiloni cita il brano, chiude correttamente le virgolette, e prosegue con una considerazione propria: «E oggi i palestinesi sono gli ebrei degli israeliani». ²⁹ Con il passare degli anni la separazione tra testo dello scrittore e riflessione del giornalista è caduta, e oggi su internet (e non solo) le due frasi circolano come una proposizione unica attribuita a Levi. ³⁰

La falsa attribuzione riprende una scorciatoia concettuale ampiamente circolante nella stampa italiana di sinistra in relazione alla questione israeliano-palestinese. Come hanno messo in luce gli storici Arturo Marzano e Guri Schwarz, a differenza di quanto avvenuto con i precedenti conflitti combattuti da Israele, nel corso della guerra in Libano l’apparato mediatico italiano e l’intero spettro delle forze politiche si schierano contro lo Stato ebraico. ³¹ Alle argomentazioni ragionate si affianca spesso un dispositivo retorico di grande efficacia, che equipara le azioni del governo israeliano a quelle dei nazisti poggiando sull’incisiva immagine delle vittime divenute carnefici: il falso sillogismo attribuito a Levi ne è un esempio significativo, ma è anche un indicatore del tipo di rapporto instauratosi tra lo scrittore e i media nell’estate del 1982. Giornalisti, commentatori e intervistatori vanno alla ricerca di «voci ebraiche che fossero insieme autorevoli e critiche nei

29 F. Gentiloni, *Quando la stella di David era la bandiera dei perseguitati*, in «il Manifesto», 29 giugno 1982, p. 7.

30 «Levi aveva molti buoni motivi per diffidare dei sillogismi e della loro logica tranciante. Per ironia della storia, gliene è stato attribuito uno particolarmente insidioso, che si sviluppa così: “Ognuno è l’ebreo di qualcuno. Oggi i palestinesi sono gli ebrei di Israele”. Se si cerca su Google il primo membro della frase si ottengono circa 426.000 occorrenze. Se si cerca la frase completa (il sillogismo ebrei-palestinesi-israeliani) e le si aggiunge il nome Primo Levi, i risultati sono 25800: quanto basta per creare una tenace leggenda metropolitana»: D. Scarpa, I. Soave, *Le vere parole di Levi*, in «Domenica-Il Sole 24 ore», 24 aprile 2012, p. 29. Prende per buona l’attribuzione, come evidenziato da Scarpa e Soave, anche la recensione alla biografia di Levi di Carole Angier apparsa su una sede prestigiosa come il «New Yorker»: J. Acocella, *A Hard Case. The Life and Death of Primo Levi*, in «The New Yorker», 17 June 2002, pp. 162-170. L’edizione on-line della recensione (<https://www.newyorker.com/magazine/2002/06/17/a-hard-case>, ultimo accesso: 29/8/2022) riporta oggi una nota in cui la falsa attribuzione viene fatta derivare dalla biografia; in effetti, il testo di Angier consente tale interpretazione: «“Everybody is somebody’s Jew”, *Manifesto’s* reviewer quoted him: “And today the Palestinians are the Jews of the Israelis”» (C. Angier, *The Double Bond. Primo Levi. A Biography*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2002, p. 628).

31 A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l’Italia*, Viella, Roma 2013.

confronti di Israele»,³² e quella di Levi è sicuramente una delle voci più autorevoli. Le categorie interpretative usate dai media e dagli intellettuali italiani per comprendere gli eventi mediorientali riprendono antitesi ideologiche forgiate negli anni della seconda guerra mondiale: la categoria del “nazi-sionismo” riduce però la complessità delle politiche interne degli Stati mediorientali e della loro conflittualità sullo scacchiere internazionale alla contrapposizione tra fascismo e antifascismo, riflettendo per di più un’astorica identificazione tra nazismo e Male assoluto. Non stupisce perciò che proprio Levi divenga uno degli interlocutori più richiesti per dar voce allo sconcerto dell’opinione pubblica di fronte alle azioni di Israele: lo scrittore torinese è il testimone per eccellenza, in Italia, dello sterminio nazista, negli anni Settanta aveva manifestato a più riprese il timore per i rigurgiti di neofascismo in Europa e aveva sempre letto la politica etnica del totalitarismo nazista alla luce della contrapposizione fascismo/antifascismo.³³

Le continue sollecitazioni dei media costringono lo scrittore a districare le proprie posizioni e la propria visione degli eventi dalle semplificazioni e dalla riduzione a opposizioni binarie che circolano nel discorso pubblico. Levi deve ribadire più volte la propria irritazione per l’equiparazione delle azioni di Israele al progetto di sterminio nazista;³⁴ dopo il massacro di Sabra e Shatila, sostanzialmente attribuito agli israeliani nell’opinione pubblica italiana, ignara della complessità delle divisioni intestine del Libano, Levi cerca una più corretta analogia storica.³⁵ Levi si trova poi a distinguere continuamente tra la comunità in nome della quale prende la parola – gli ebrei italiani, e più in generale gli ebrei della diaspora – e il bersaglio della sua protesta, cioè il governo israeliano. Nel discorso pubblico circolava infatti una pericolosa confusione tra ebreo e israeliano, come mostrano gli episodi antisemiti occorsi in diverse città italiane nell’estate dell’82, per i cui promotori i propri concittadini di origine o religione ebraica diventano bersagli in quanto corresponsabili delle azioni di un governo straniero.³⁶

Il primo romanzo
di Primo Levi
e l’invasione
israeliana
del Libano (1982)

32 *Ivi*, p. 157.

33 Cfr. R.S.C. Gordon, *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford University Press, Stanford 2012, trad. it. di G.M. Oliviero, *Scolpitelo nei cuori. L’Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 99-128; M. Mengoni, «*I sommersi e i salvati*» di Primo Levi. *Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 109-182.

34 «Rifiuto di assimilare quella che Hitler chiamava la “Soluzione finale” alle cose pur violente e pur terribili che fanno gli eserciti di Begin. Non esiste un piano di sterminio dei palestinesi»: Jesurum, *Si è offuscata la luce della stella di Israele*, cit., OC III, p. 284.

35 «La strage in quei due campi mi ha ricordato da vicino quello che hanno fatto i russi a Varsavia nell’agosto del 1944: stavano fermi sulla Vistola mentre i nazisti sterminavano i partigiani polacchi. Certo, come tutti i paralleli storici, anche il mio zoppica. Ma anche Israele, come i sovietici allora, poteva intervenire e aveva la forza di fermare le bande che massacravano quella gente, e non l’ha fatto»: Pansa, «*Io, Primo Levi, chiedo le dimissioni di Begin*», cit., OC III, pp. 307-308.

36 «[Domanda:] *Questa confusione che mi pare o può parere voluta fra ebrei e israeliani, in un momento in cui l’indignazione contro le stragi in Libano causate dalla politica di Begin è generale, mi sembra vergognosa.* [Risposta:] Ma in questo senso, come diceva Lei, l’ignoranza è quasi totale. Io, per esem-

Contemporaneamente, la comunità in nome della quale Levi dichiara di prendere la parola – quella degli «ebrei democratici» italiani – non accetta unanimemente le sue posizioni. Nel giugno dell'82 «Shalom», rivista della comunità ebraica romana, pubblica una lettera aperta a Levi di Sion Segre Amar, concittadino dello scrittore, membro del movimento antifascista «Giustizia e libertà» negli anni Trenta, esule in Palestina durante la seconda guerra mondiale. Segre contesta che le opinioni di Levi e degli altri firmatari del suo appello siano le uniche possibili per degli «ebrei democratici»:

Altri ebrei ed altri “democratici” possono infatti avere opinioni diverse dalle vostre – e non meno legittime – sui tragici avvenimenti dei quali siamo spettatori in questi giorni. [...] La maggior parte dei vostri giudizi, nella loro astrattezza ed ovvietà, [...] non possono comunque essere accettati da chiunque, oltre ai firmatari della vostra lettera, non rinunci ad essere etichettato non solo come ebreo, ma anche come “democratico”. [...] Questo nostro sogno di pace [...] qui, nella Galuth [Diaspora], ad essere gridato ad alta voce richiede meno coraggio che non là.³⁷

Segre Amar giudica dunque affrettato e *tranchant* l'appello uscito su «Repubblica», ma l'interesse del suo dissenso non risiede soltanto nello spigoglio che apre sulle lacerazioni dell'ebraismo italiano di sinistra. Constatando quanto Levi sia divenuto un personaggio rappresentativo della comunità ebraica italiana, infatti, Segre Amar finisce per contestargli, proprio in nome di questa rappresentatività comunitaria, la presa di parola individuale:

Quando un uomo, per merito d'ingegno o di più preziose personali virtù, assurge a simbolo di un'idea e di una comunità, più non appartiene solo a sé stesso. Diventa patrimonio comune di quella società di uomini che si sente in lui identificata e da lui idealmente rappresentata. [...] L'espressione di tale giudizio a caldo, nella immediatezza dell'accaduto, deve quindi essere formulata con particolare cautela, soprattutto da chi porta su di sé il peso e la responsabilità di essere divenuto il simbolo di un'idea e della storia di una comunità di suoi simili.³⁸

5. I danni di un'interpretazione attualizzante

Il dibattito del 1982 porta a una rilettura di *Se non ora, quando?* alla luce dell'attualità. Diversi lettori, come racconta Levi a un'intervistatrice dopo la

pio, vado spesso nelle scuole, [...] e ogni volta sono sempre stato costretto a spiegare che, mentre non c'è differenza sensibile fra un ebreo e un israelita, c'è invece fra un israelita e un israeliano. Ma è difficile farlo capire. E questo soprattutto in Italia, dove il problema è mal definito, perché interessa a pochi. La maggior parte degli italiani non ha mai visto un ebreo e se l'ha visto non l'ha riconosciuto come tale. Ed è ovvio che su questa ignoranza e indifferenza si possono inserire delle speculazioni di ogni tipo»: F. Valobra, *Primo Levi. Conversazione senza complessi con uno scrittore che ama la “ragione”*, in «Playmen», dicembre 1982, pp. 29-30, 32, 34, 36, ora in OC III, pp. 335-347: p. 347.

37 S. Segre-Amar, *Lettera aperta a Primo Levi*, in «Shalom», 16, 30 giugno 1982, p. 2.

38 *Ibidem*.

vittoria del Premio Campiello, gli scrivono rimproverandolo di essere troppo sionista, altri di non essere abbastanza sionista:

Da allora, chiunque mi scrive ricollega il libro con la politica del Medio Oriente. Il romanzo viene giudicato istantaneo, scritto apposta. Non è così: era già concluso nel dicembre 1981. Pure, una metà dei lettori mi critica per avere scritto un libro sionista; l'altra metà perché sionista, il libro non lo è abbastanza. Chi non è ebreo mi accusa di tradimento. Scrive: ecco come hai presentato la Terra Promessa... Come un lontano ideale indistinto, un paese miracolo che nella realtà non c'è... È la verità: ho voluto far questo. Per i miei personaggi la Palestina è un qualcosa di vagamente biblico. Ho attribuito loro idee confuse, millenaristiche, non politiche del paese della salvezza.³⁹

Se non ora, quando? non è un romanzo di propaganda, ma un romanzo di Resistenza e di avventure partigiane, che andrebbe letto non alla luce di quella parte della letteratura israeliana che costruisce il mito del *sabra* (l'israeliano nato in Israele), ma piuttosto con i capolavori di Fenoglio e Meneghelli sullo sfondo. Per costruire il proprio romanzo Levi poggia su due dolorose lacune della propria esperienza biografica: la mancata partecipazione alla Resistenza italiana e l'assenza nella sua formazione di una cultura ebraica solida, ricca, multiforme e variegata come quella askenazita intravista ad Auschwitz e studiata con curiosità e passione nei decenni successivi. *Se non ora, quando?* è una prova narrativa alla cui base non c'è un'esperienza vissuta ma due esperienze non vissute – è una specie di risarcimento, e anche un modo per esperire fantasmaticamente quelle esperienze.

La lettura del romanzo come *instant book* e il collasso della temporalità lunga della genesi dell'opera con i tempi strettissimi dell'attualità sono state esperienze dolorose per lo scrittore. *Se non ora, quando?* «ha avuto la sventura di essere attuale», dichiara a settembre, con amara ironia, a un intervistatore.⁴⁰ Altrettanto dolorose sono state le fratture personali causate dalle sue prese di posizione contro il governo israeliano, di cui la lettera aperta di Segre dà testimonianza: quei mesi dell'82 mettono alla prova amicizie decennali come quella con il compagno di scuola Livio Norzi o con Leonardo De Benedetti, con cui Levi aveva condiviso la prigionia ad Auschwitz.⁴¹

Da ottobre in poi Levi rifiuta di concedere altre interviste sulle vicende libanesi, come racconta Franco Valobra nell'introduzione alla sua

Il primo romanzo di Primo Levi e l'invasione israeliana del Libano (1982)

39 G. Monticelli, *Dov'è finita la Terra Promessa?*, in «Epoca», 17 settembre 1982, pp. 108, 110, 112-113, 115, ora in OC III, pp. 298-302: p. 301.

40 Valobra, *Primo Levi. Conversazione senza complessi con uno scrittore che ama la "ragione"*, cit., OC III, p. 339.

41 Cfr. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, cit., p. 585; Angier, *The Double Bond*, cit., trad. it. di V. Ricci, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004 p. 629.

intervista.⁴² Secondo i suoi biografi, dall'autunno dell'82 alla primavera successiva Levi soffre di una grave depressione; la pressione esercitata su di lui dal sistema mediatico, il conflitto con amici di lunghissima data, l'interpretazione falsata del suo ultimo libro sono fattori che possono aver contribuito a un tracollo psichico non nuovo allo scrittore, e dalle origini remote, ma allo scatenamento del quale possono aver contribuito tali fattori contingenti. È probabile che Levi non partecipi al convegno di Bellagio – per il quale già a settembre aveva terminato di scrivere l'intervento – a causa di questo lungo periodo di depressione. Chi sa che cosa sarebbe accaduto se lo scrittore avesse avuto occasione di discutere della propria ricreazione romanzesca della cultura askenazita con autorevoli studiosi di letteratura yiddish, e della guerra in Libano con grandi autori israeliani come Appelfeld e Yehoshuah.

Non ha senso, naturalmente, fantasticare su una storia controfattuale; quel che possiamo fare è invece riepilogare gli effetti dell'incastro tra gli eventi politici internazionali, la loro ricezione nell'opinione pubblica italiana e l'identità messa in gioco dallo scrittore nell'agone collettivo. Quando interviene nel dibattito politico nell'estate del 1982 Levi non è più solo il testimone di Auschwitz, ma ha iniziato a essere riconosciuto – e a riconoscersi – come uno scrittore portatore di un'identità ebraica che non coincide esclusivamente con la persecuzione. L'autorevolezza che il sistema mediatico gli attribuisce come intellettuale ebreo, però, finisce per far cortocircuito con l'altra identità pubblica da poco conquistata, quella di scrittore a pieno titolo, che Levi fa coincidere con la scelta di diventare romanziere. Assumendo l'*habitus* dello scrittore impegnato Levi si trova così lacerato da dolorose contraddizioni: è costretto a districare la complessità della propria visione del mondo dalle semplificazioni prodotte dalla macchina mediatica; il giudizio politico attraverso cui esprime il proprio sistema di valori provoca lacerazioni nella stessa comunità in nome della quale viene interpellato da giornalisti e commentatori; infine, e soprattutto, nel momento in cui gli ideali dei personaggi e la trama del suo romanzo smettono di essere letti come creazioni fittizie e vengono interpretati alla luce degli accadimenti politici del presente, la sua identità pubblica di testimone degli orrori del passato entra in conflitto con la dimensione individuale della creatività letteraria.

42 «Lo trovo a Torino, nella sua bella casa di corso Re Umberto [...] in un pomeriggio di fine settembre. [...] Accetta l'intervista ma a patto che non si parli del Libano ("Ne ho già parlato anche troppo", dice). Durante la nostra conversazione, si succedono le telefonate di altri che gli chiedono di parlare, rilasciare dichiarazioni, partecipare a dibattiti. A tutti dice no: quello che aveva da dire l'ha detto e l'ha scritto. Adesso basta! Su quella terribile estate, troppi hanno speculato e spesso per portare acqua al proprio mulino, ancora più spesso, con una ignoranza profonda che fa paura»: Valobra, *Primo Levi. Conversazione senza complessi con uno scrittore che ama la "ragione"*, cit., OC III, p. 336.